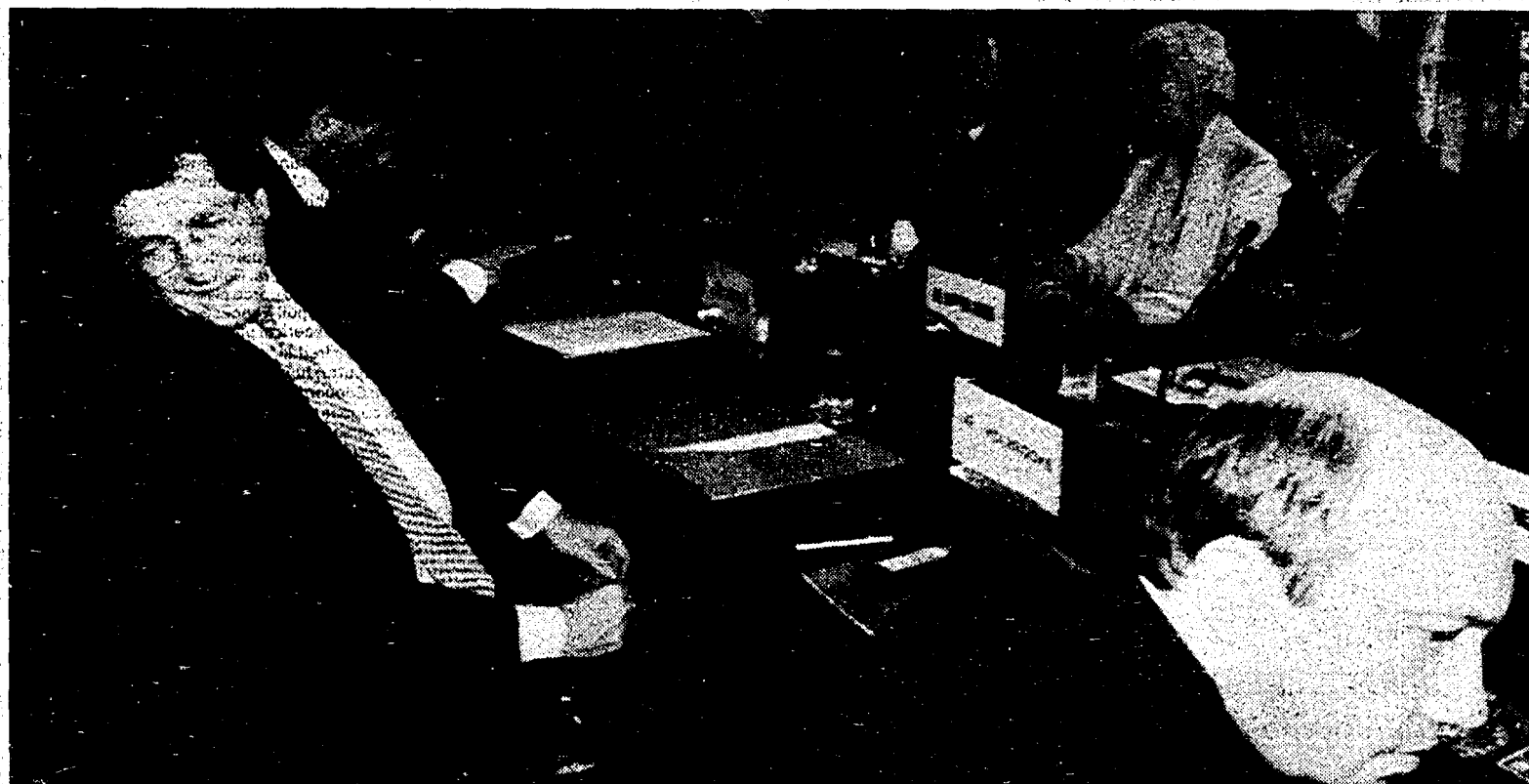


TREGUA IN BOSNIA.

Chiuso il vertice italiano per cancellare le ferite di guerra
Piani per strade, ferrovie, aeroporti. Ci sarà anche Tokyo



Il tavolo della riunione per la Jugoslavia. Massimo Capodanno/Ansa

A Roma patto sulla ricostruzione

Holbrooke: «Una fase nuova, ma c'è molto da fare»

«La pace non è dietro l'angolo, c'è molto da fare. Ma la riunione di Roma dimostra che l'accordo è una cosa che finora non c'era mai stata, la situazione è davvero cambiata». Holbrooke, alla fine dei colloqui romani, non abbandona il realismo, ma non rinuncia a sfoderare un ottimismo, finora impensabile. L'Agnelli e Bildt: «È la prima volta che si può pensare al futuro, alla pace e non alla guerra». Diplomazia già al lavoro per la ricostruzione.

STEFANO POLACCHI

ROMA. Il lungo, appassionato bacio di Holbrooke con la sua bionda e affascinante moglie, ieri mattina, appena si sono riabbracciati a villa Madama dopo i giorni estenuanti delle trattative, ha lasciato di stucco i diplomatici ancora assonnati dopo la serata di incontri ma ha subito fatto capire che ormai l'aria è cambiata davvero. Certo, che non sia ancora tutto fatto lo dice lo stesso mediatore americano, all'inizio del briefing di Roma dopo i colloqui avuti con i partner europei e russi. «La pace non è dietro l'angolo, la trattativa è solo all'inizio e la strada è molto lunga - avverte Holbrooke - Ricordate il Vietnam? Dai negoziati di Parigi del '67 ci vollero cinque anni per arrivare alla pace. Servirà ancora tempo, ma non penso che questa volta ce ne vorranno altrettanto, né che durante i negoziati continueranno i combattimenti». L'inviato di Clinton sembra più che

soddisfatto, tanto da permettersi un romantico week end con la sua signora spezzando una tabella di marcia che lo avrebbe voluto di nuovo a Sarajevo. «È il ministro degli Esteri italiano, Susanna Agnelli, a spiegare il senso e l'importanza della riunione romana. E quel suo foulard verde è come una scaramantica affermazione di speranza. La malcelata felicità la porta subito a cadere in una gaffe, quando presenta Milutinovic, «ministro degli Esteri di Serbia...». Il collega la guarda, sgrana gli occhi e la riprende: «nooo... di Jugoslavia!». Sorrisi, poi la padrona di casa gioca a far presentare da soli gli altri ministri dell'ex Jugoslavia: «lei, di che paese?». E il gioco lascia intendere bene la soddisfazione di tutti. «È la terza volta che i tre ministri dei tre paesi in guerra si incontrano, ma è la prima volta che siedono a un tavolo per parla-

re di pace. Per la prima volta si può parlare del futuro - afferma l'Agnelli - e per il futuro la cosa più importante è la ricostruzione, che deve riguardare tutta l'ex Jugoslavia, Albania compresa. I termini della tregua Holbrooke ancora non è al suo posto. «Mister Holbrooke ha la pessima abitudine di stare sempre al telefono quando cominciano le conferenze stampa - scherza l'Agnelli - Cominceremo senza di lui...». Ma eccolo l'inviato di Clinton, e le domande sono quasi tutte per lui. Si è parlato dei tre punti dell'accordo? «Prima voglio ringraziare il ministro Agnelli per la sua forte determinazione nel volere questa riunione, dove per la prima volta c'è anche il Giappone, simbolo dell'impegno internazionale in questa nuova fase» afferma Holbrooke. Poi spiega l'accordo: la tregua scatterà un minuto dopo la mezzanotte del 10 ottobre purché torni il gas e l'elettricità a Sarajevo. Ed è questo uno dei motivi che hanno spinto a dilatare di ben 5 giorni la tregua dall'accordo: si tratta di impegni tecnici notevoli - spiega Holbrooke - Eltsin ha annunciato che fornirà il gas, ma serve tempo per i rifornimenti; devono poi essere benificati i tralicci elettrici che sono stati minati. «Tutti comunque vogliono la tregua - afferma - Se ci sarà qualche ritardo sarà per fattori tecnici che saranno superati». E conferma che il territorio è ormai

diviso in parti uguali tra serbo-bosniaci e bosniaci, e che il piano di divisione resta sostanzialmente quello del 49% a Pale e del 51% a Sarajevo. Ma Holbrooke crede davvero alla tregua? La situazione non può precipitare di nuovo? «Non ho idea di cosa avverrà fino a martedì... È un tempo lungo, quello che succederà è nelle mani dei combattenti. Se siamo preoccupati? Certo che lo siamo. Ma alla domanda successiva risponde: «Questo accordo è molto diverso da tutto quello che c'è stato finora». E gli fa eco il mediatore europeo Carl Bildt: «Questo di Roma è il primo vertice che affronta il problema della pace e non della guerra. La ricostruzione è l'aspetto centrale, che parte dalla volontà di questi paesi di avvicinarsi e di integrarsi con l'Europa. Stiamo lavorando molto sodo e alla fine del mese avremo decisioni importanti. Ma c'è un precondizione irrinunciabile: lo sviluppo della democrazia e il rispetto e la tutela delle minoranze. Su questo la determinazione europea deve essere fortissima».

Nato e truppe italiane
E ora l'Onu smobilita? Interviene la Nato? «L'impegno della Nato scatterà solo quando la pace sarà raggiunta davvero - risponde Holbrooke - Ora è l'Onu che deve controllare e far rispettare le aree protette». E anche l'Agnelli non si sbilancia sulle truppe italiane.

«Quando la Nato ci chiederà i soldati, allora risponderemo. Ma finora non ci è stato chiesto nulla. Comunque dovrà discutere e decidere prima il Parlamento». Quale futuro per il «Gruppo di Roma»? Sostiene il gruppo di contatto? «La domanda non poteva mancare, eh? - ironizza l'Agnelli - Questa è stata una riunione, non è un gruppo... Quello che ci sarà in futuro è nelle mani della divina provvidenza... Questa volta la titolare della Farnesina non ha nessuna voglia di impigliarsi in polemiche internazionali. È troppo contenta e non vuole rovinare la festa prima di rimbocarsi di nuovo le maniche e lavorare perché la pace duri. Si tratterà di progettare strade, reti telefoniche, ferrovie, aeroporti, linee elettriche per ricostruire tutta un'area geografica. Uno sforzo che dovrà puntare a calibrare bene investimenti e opere, per integrare le diverse aree del paese in modo da rendere sempre più improbabile il ricorso alle bombe. E questa è l'aspettativa di tutta l'ex Jugoslavia. Siamo stanchi, stanchi della guerra» dice Milutinovic. Gli fa eco il collega bosniaco che a chi chiede perché rinunci a certi territori, risponde: «perché preferiamo la pace». E conferma un diplomatico della Farnesina: «ci chiedono in continuazione quando cominceremo a mandare le imprese italiane, a fare affari...». Sì, la fase due riparte da Roma.

Claes incriminato per tangenti

«Non mi dimetterò»

L'affare Agusta ha messo di nuovo nei guai il segretario generale della Nato, Willy Claes. Per la storia delle tangenti pagate in cambio della fornitura di elicotteri, la Cassazione ha chiesto alla Camera dei deputati del Belgio di mettere in stato di accusa il leader dell'Alleanza. Raggiunto dalla notizia negli Usa dove ha preparato i piani per la Bosnia che prevedono un generale russo a fianco dei comandanti della Nato. «Sono innocente, non mi dimetto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. La notizia lo ha raggiunto mentre stava negli Usa, al la riunione dei ministri della Difesa. Era nell'aria perché il rapporto del procuratore generale della Cassazione belga, Jacques Velu, il quale ha chiesto la messa in stato di accusa di Willy Claes per le tangenti pagate dall'italiana Agusta in cambio della fornitura di elicotteri da combattimento, si trovava già da qualche giorno nella cassaforte della Camera dei deputati del Belgio. Certo, il segretario generale della Nato non s'aspettava una conclusione così clamorosa del procuratore dopo essersi ripetutamente, nel corso dei mesi scorsi, dichiarato del tutto estraneo alla mazzetta da 51 milioni di franchi belgi (all'epoca - il 1988 - equivalenti a circa due miliardi e mezzo di lire) pagata al Partito socialista fiammingo quando Claes da influente ministro dell'economia diede anch'egli il via libera al contratto per 48 «F-16» dell'Agusta destinati all'esercito. Il procuratore, che ha chiesto il rinvio a giudizio davanti alla Corte anche per l'ex ministro della Difesa, Guy Coeme, socialista vallone, ha contestato a Claes il reato di corruzione, falso e abuso di falso e sarà la Camera, in una seduta plenaria, a stabilire se accordare o meno l'autorizzazione a procedere.

La proposta, contenuta nello studio «top secret» dell'Alleanza sullo scenario del dopo-guerra, prevede che il generale russo, a tre stellette, svolga un ruolo delicato di «collegamento» tra le truppe della Nato chiamate dall'Onu a far rispettare gli accordi di pace e quelle inviate da Mosca per svolgere un analogo compito. Se, nonostante le gravi difficoltà tuttora riscontrate, si arriverà alla fine degli scontri e all'inizio della ricostruzione della grande area dei Balcani, ci sarà bisogno per un congruo periodo di tempo (non meno di un anno) di una forza multinazionale che si collochi lungo i confini territoriali stabiliti dal piano di pace. Una forza di interposizione che regoli, dal punto di vista militare, tutti i problemi che scaturiranno dalla conferenza di pace tra la croati, serbi e musulmani bosniaci.

Tudjman: «I partiti di Dalmazia e Istria pericolo per l'unità croata»

Alla vigilia dell'apertura della campagna elettorale per le elezioni legislative previste per il 29 ottobre, il presidente croato Franjo Tudjman ha tenuto una conferenza stampa per parlare della situazione attuale in Croazia e nella ex Jugoslavia. Parlando dei partiti dell'Istria «IDS» (Dietta democratica istriana) e della Dalmazia «DA» (Azione Dalmata), il presidente Tudjman ha accusato di volere staccare gli interessi delle loro regioni da quelli della Croazia e di favorire le aspirazioni degli irredentisti e fascisti italiani. Il presidente ha detto che la «IDS» è «legata alle aspirazioni dei fascisti e irredentisti italiani... l'Istria è un poligono, il migliore poligono per quelli che non hanno simpatia per la Croazia e vogliono destabilizzarla». Parlando della «DA», il presidente croato ha detto che quest'ultima ha «fatto degli accordi con alcuni imperialisti italiani e serbi, e vuole staccare la Dalmazia dalla Croazia». Affrontando infine la questione della Slavonia orientale, Tudjman ha sottolineato che la Croazia intende risolvere questo problema con le trattative, ma nel caso di un fallimento risolverà «a modo suo» la questione.

Lei è il decano dei mediatori internazionali in ex Jugoslavia. Cosa ritiene di doverci rimproverare del lavoro di questi anni?

Sono il più anziano anche come età. Il fallimento più grande, ovviamente, è di non aver raggiunto la pace prima. Tutti i colloqui svolti sino ad ora non sono, però, andati perduti. In questi anni siamo riusciti a contenere l'estensione del conflitto.

Ritene che i serbo-bosniaci accetteranno Sarajevo unita, capitale della federazione croato-musulmana?

Questo problema farà parte delle trattative che si apriranno dopo il cessate il fuoco. Non posso avanzare soluzioni.

Quanto è importante per i bosniaci musulmani che il Tribunale internazionale dell'Aia sui crimini di guerra processi Radovan Karadzic e Ratko Mladic? Quanto peserà sui negoziati?

In due anni e mezzo di negoziati questo argomento non è mai stato sollevato.

Ma ora il Tribunale dell'Aia ha rinviato a giudizio per genocidio i due leader serbo-bosniaci. Non sembra, questo, un elemento indifferente per i bosniaci musulmani?

Il mio mandato è di mediare, il Tribunale prenderà le sue decisioni, ma non mi riguardano.

INTERVISTA

Parla Thorvald Stoltenberg, mediatore Onu nella ex Jugoslavia

«Stavolta la pace non è un miraggio»

«Sono disilluso perché ho vissuto molte vigilie finite nel nulla. Ma credo che questa volta siamo ad un momento decisivo per giungere alla pace in Bosnia». A parlare è il norvegese Thorvald Stoltenberg, copresidente della conferenza di pace sulla ex Jugoslavia. Da due anni e mezzo negozia con serbi, croati e musulmani. L'accordo sul cessate il fuoco non è però opera sua. «Non è importante chi firmerà la pace, a contare sarà il risultato».

FABIO LUPPINO

accanto alle parti per firmare il trattato di pace, ma che il risultato sia raggiunto. Come valuta l'accordo sul cessate il fuoco in Bosnia negoziato dal mediatore americano Richard Holbrooke? Sono molto compiaciuto per questo risultato. Si tratta di un passo decisivo verso la pace. Naturalmente non si può parlare di pace finché le parti continueranno a combattere. Il fatto che il cessate il fuoco sia stato annunciato da Clinton impegna maggiormente le

parti. Quali sono, a suo giudizio, gli elementi di novità rispetto agli accordi negoziati in passato? Oggi c'è un'atmosfera diversa. Lei spesso ricorda che nel settembre '93 foste vicini alla pace, a cui mancò, improvvisamente, il sì bosniaco musulmano. Che cosa è cambiato in questi due anni per poter ritenere che si sia davanti alla svolta decisiva? La grande differenza è che ci sono stati altri due anni di combatti-

menti, con migliaia di morti e ulteriori distruzioni.

Si stanno aprendo spiragli di pace dopo i raid della Nato. Ciò significa, ancora una volta, che la diplomazia senza il supporto delle armi non può nulla... I negoziati sono partiti prima dei raid. Anzi, si è temuta una brusca interruzione a causa degli attacchi dell'Alleanza atlantica.

Si, ma la pace sta arrivando solo dopo aver ristabilito il riequilibrio delle forze in campo, cioè quando sono stati messi in difficoltà i serbo-bosniaci, cosa auspicata da molti. Cosa risponde? Credo che il motivo principale è che la gente vuole, ora, la pace. Non dimentichiamo che ci sono stati già cinque accordi falliti.

Signor Stoltenberg, come mai non è stato affidato a lei il compito di condurre la trattativa tra serbi, croati e musulmani? Lord Owen e io abbiamo cominciato il nostro lavoro nell'autunno del '93. Poi (e lo dice con tono impassibile) è stato istituito il

«Gruppo di contatto», e non sono arrivati risultati. In ultima istanza sono entrati in gioco gli americani.

Ecco, ma questa evoluzione non l'ha vista come una bocciatura del suo lavoro? No, ciò che importa è ottenere la pace.

Senza l'intervento americano non si sarebbe giunti nemmeno al cessate il fuoco, almeno in tempi così brevi... Indubbiamente.

Gli Stati Uniti, ancora, una volta, hanno supplito alla debolezza dell'Europa. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu e le nazioni europee non possono essere paragonate alla potenza politica ed economica che esprimono gli Stati Uniti. Questa esperienza deve spingere i paesi europei a cooperare meglio fra di loro. Per me non è importante chi firma il trattato di pace, ma che questo obiettivo sia raggiunto.

Quando è stato informato da Holbrooke dell'aver avuto l'accordo?

Siamo sempre stati a stretto contatto, ero convinto da tempo che fosse vicino all'obiettivo.

Lei ha condotto il negoziato tra serbi e croati sulla Slavonia orientale. L'accordo raggiunto ad Erdut quali garanzie contiene? Il fatto che si siano già messi d'accordo su undici punti mi rassicura.

Molti osservatori di politica estera asseriscono che la pace in Bosnia passi per la divisione dello stato. Cioè, che sia pura illusione che possa funzionare il meccanismo costituzionale elaborato dagli americani. E d'accordo?

Nel '93 si pensava di dividere la Bosnia in tre parti. Oggi si dice di dividerla in due, seppure federata. Ciò che conta è la pace.

Sì, ma la pace ha un senso se è fondata su solide basi... Ha ragione, però l'importante è ora ottenere la pace perché alcuni grandi problemi si possono risolvere con più facilità quando le armi tacciono.



ROMA. Il norvegese Thorvald Stoltenberg potrebbe essere annoverato tra i tanti «sconfitti» sulla strada della pace in Bosnia. Da due anni e mezzo co-presiede, su mandato delle Nazioni Unite, la conferenza di pace sulla ex Jugoslavia, ma non è stato lui a negoziare con croati, serbi e musulmani per giungere all'accordo sul cessate il fuoco. Uomo del nord, uomo di pace, con la sua voce potente e al solito calma, legge gli eventi di questi giorni con lo sguardo proteso lontano. «Non è importante chi siede-